

I. I. U.

II

1306

L

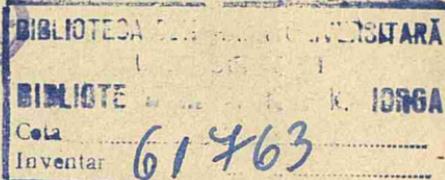
NICOLA IORGA

L'arte romena e l'Italia

(Estratto da *Il Giornale di Politica e di Letteratura*
anno V, quad. XII, dicembre 1929 - VIII)



II 1306 L



I

Trovar opere d'arte dovute ad una parte della vasta latinità, sparsa su questo continente europeo, da Lisbona fino alle steppe di Russia, tra l'Oriente ed il Sud-Est slavo e greco, può parer curioso all'italiano, che nel suo meraviglioso paese trova ad ogni passo quello che l'arte dell'Europa occidentale ha potuto dare di più originale e di più perfetto.

Cionondimeno la Romania, specialmente nel territorio rimasto libero in mezzo alle aggressioni barbariche ed alle conquiste dei re apostolici d'Ungheria o di quei nuovi Bizantini di Stambul che furono i Turchi, offre all'indagine artistica un vasto campo di ricerche e la possibilità di scoprir sempre cose nuove, ignorate da quelli stessi che si trovano nei dintorni.

Già più volte ho cercato di mostrare, in una descrizione o nella forma ristretta di una breve sintesi, quale sia stato lo sviluppo di questa arte innanzi tutto religiosa, benchè accanto esistesse, ma senza la possibilità di un'evoluzione, quella del popolo, che si riallaccia alle più vecchie, millenarie tradizioni della preistoria.

Credo ora opportuno di mostrar soltanto quali ne siano i nessi coll'arte italiana, nessi già constatati, ma forse non abbastanza.

Nei così begli affreschi della chiesa principesca di Argeş, costruita verso la metà del secolo decimo quarto, e bentosto ornata di questa ricca e chiara pittura, possono esser rilevati elementi di somiglianza con quelli che all'Italia ed al mondo intero, verso questa stessa epoca, dava il genio di Giotto. Ma non si può parlare di un influsso

diretto italiano, come sarebbe vano pretendere che la nuova corrente bizantina abbia influito su quello che sorse di nuovo nell'Italia stessa. Altrove ho tentato dimostrare che si tratta di un fenomeno che nelle due metà del mondo civile appare alla stessa epoca, mercè la convivenza di molti italiani nell'Oriente e di qualche orientale greco nelle città di commercio dell'Italia. Maestri greci e slavi, avvezzi ad impiegare nelle loro iscrizioni l'una o l'altra delle lingue parlate al di là del Danubio, hanno coperto le mura con questo splendido e variato tappeto di figure salde e sorridenti e di scene in cui un movimento di naturalezza agita corpi snelli ed elastici. Se c'è un'orma di occidentalismo, si deve alla vicinanza ed alla penetrazione, in questo principato valacco, dei Sassoni di Transilvania, fondatori di città nella terra romena libera.

Nelle chiese più antiche della Moldavia, il principato romeno del Nord, edifizî di proporzioni ristrette e di materiale a buon mercato, portano sulle mura la sola grammatica artistica, supposto immobile, degli stessi Bizantini o sotto-Bizantini di lingua slava.

Saremmo dunque assolutamente al di là di tutto quello che l'Italia di Venezia e di Genova, rivali ma collaboratrici, poteva dar all'Oriente. E questo, se in parte si spiega per la diversità della confessione religiosa, tra ortodossi e latini, pare non di meno curioso, se si tiene conto dei frequenti rapporti di commercio e dei servizi militari dal lato dei Romeni all'epoca quando circolavano a Pera di Costantinopoli, colonia genovese, i perperi di Valacchia, quando mercanti peroti o caffesi vendevano fin nel fondo della Moldavia, fino a Suceava, città dei principi, broccati, cannella, pepe, spezierie dell'Oriente musulmano e domandavano l'appoggio dell'ufficio di S. Giorgio per essere pagati. Quando i principi, e lo stesso Stefano il Grande, in mezzo ai decreti di rappresaglie, desideravano vivamente farsi fare a Genova spade alla « façon vellachesca », quando sul Basso Danubio erano caricatori di frumento romeno per le repubbliche italiane, quando, infine, stipendiati romeni custodivano le mura della Gazzaria crimese, possesso di Genova, e Romeni e Italiani convivevano a Chilia, a Marmastro, cinta di mura itale e bizantine, e nella lontana Lerici.

Ma ecco in un canto del Sud-Ovest della Transilvania, in un mondo tutto speciale, in villaggi sotto le grandi montagne dove stavano nobili mezzo contadini, cavalieri della difesa contro i Turchi sotto

la corona apostolica di Ungheria, chiesette con forti campanili annessi al modesto edificio, di un carattere diverso da quelli della Valacchia, presentano pitture di mano occidentale, avendo spesso iscrizioni latine.

A chi si devono gli affreschi di Orlea, presso Hațeg, nei dintorni della Sarmisagetusa di re Decebalò, destinati, nella chiesa oggi calviniana, da uno dei nobili romeni di questo distretto al culto ortodosso, forse a un Chendefi, avo di quelli che vivono ancora nel castello vicino, come lo mostrano quelle poche lettere cirilliche sotto l'apostolo dell'altare? Un Sassone no, perchè nelle chiese sassoni di quell'epoca la pittura è rappresentata soltanto da qualche semplice quadretto al disopra della porta d'ingresso. Occorre pensare ad un ospite lontano, e sotto gli Angioini, padroni a quel tempo del reame ungherese, francesi venuti da Napoli con Carlo-Roberto, si potrebbe pensare ad un Italiano.

Si è pensato anche di vedere opera di un orefice italiano nei gioielli d'oro, come la magnifica scena della cintola colla spada e la coppia di nobili sui merli del castello, che si son ritrovati sul morto di Argeș, nella stessa chiesa principesca di cui esso deve essere il fondatore.

II

Quando, verso la fine del secolo XV, Stefano il Grande fece erigere presso alla città moldava di Botoșani, in Popăuți, una chiesa dedicata a S. Nicolò, essa fu adornata con affreschi, anonimi come tutti gli altri, nel colore gaio dei quali, bianco e rosso, nel libero slancio dei gesti, nell'aria calma, serena dei visi, si sente tutt'altro che lo spirito bizantino, ricononoscibile ovunque nelle molteplici fondazioni dello stesso regno.

La veglia sul monte, la cena, il cammino della croce, sopra tutto, si avvicinano alla nota dominante nell'opera degli Occidentali. Perchè non si ammetterebbe che un artista moncastrese fosse stato chiamato da quel principe che voleva tanto aver alla coscia un'arma fabbricata a Genova?

Le mura di Moncástro, più volte riparate prima della catastrofe del 1484, quando la città fu conquistata dai Turchi di Baiazette secondo, portano i nomi di qualcheduno degli architetti che vi furono im-

piegati nel secolo decimo quinto. L'uno o l'altro, come Cà di Telicha, potevano essere genovesi anch'essi, e sotto i maestri forse anche italiani concorsero a questa forte opera di difesa.

Poichè parliamo di architettura, le chiese moldave hanno in questo periodo arcate « lombarde » e la piccola torre si appoggia su una base in cui due poligoni intrecciano i loro angoli, forma ritrovabile nell'Oriente mesopotamico già dall'antichità, e le arcate appartengono ancora a tante costruzioni di Costantinopoli e di altrove. Ma come canale di trasmissione per questa torre si presenta la stessa magnifica città di Caffa, ove si ritrovavano insieme Latini, Greci ed Armeni ed affluivano tutte le influenze diverse dell'Oriente.

Una pubblicazione italiana recente, l'ultimo fascicolo degli *Atti della società ligure di storia patria*, ci fa vedere l'imponente bellezza delle fortificazioni di questa metropoli crimese del commercio italiano, e dinnanzi ad essa deve cessare ogni contraddizione tendente a negar il suggello genovese alle mura di Moncastro.

Il Museo di Bucarest annovera tra gli oggetti più interessanti della sua collezione le porte che chiudevano l'ingresso della chiesetta di Snagov, situata in un'isola del gran lago omonimo presso Bucarest. Erano destinate ad un altro edificio, più vecchio perchè questo non fu costruito che alla fine del secolo decimo sesto. Un'iscrizione moderna assegna alle porte la data del 1456. In ogni caso è un lavoro, e bel lavoro, del secolo decimo quinto.

Nella distribuzione ben misurata dei registri, nella grazia svelta, nel sorriso delle figure che l'ornano non v'è niente del tipo bizantino, piuttosto severo e freddo. Del resto l'idea di rappresentare S. Giorgio o l'angelo dell'Annunciazione, la Vergine stessa in basso rilievo su quel legno duro che non par venire dai boschi valacchi appartiene all'Occidente cattolico. Credo che l'artista sia stato qualcuno di quei maestri dalmati, di formazione veneta, con cui si dovevano avere rapporti nel tempo quando si facevano venir da lì « ciroici » per i principi di Valacchia, e la piccola Repubblica doveva crear cavaliere tal Girolamo Mattievich mandato da un Neagoe, fondatore della chiesa vescovile di Argeş, a Venezia stessa. Mo sotto l'azione della stessa Venezia i principi di quella Romania inferiore cambiavano il carattere acuto delle lettere in cui commemoravano sulle mura delle chiese il loro nome e la loro pia beneficenza. Invece del gotico moldavo che si con-

tinuò ad impiegare nel principato del Nord, vediamo qui le dolci linee rotonde di un cirillico somigliante alle lettere latine. Così a destra ed a sinistra della porta d'ingresso della chiesa vescovile di Argeş, così anche sulle tombe di Neagoe, della sua moglie serba Miliza Brancovici, su quelle dei figlioli morti piccoli ed anche sulla tomba del genero Radu de la Afumati, la cui effigie (a cavallo, con la corona, la mazza di ferro in mano ed il mantello al vento) deve essere stata l'opera di uno straniero venuto dal territorio di arte italiana: la tradizione dei bassorilievi di questo genere si continua nelle figure di tal Albu Golescu a Vieroş o del Buzescu che uccide un principe tartaro a Stăneşti. Col tempo da questo genere di iscrizioni passeranno ad un altro, più capriccioso, più fiorito, in cui si sente lo spirito della razza romena, diretto verso l'impressione dell'ispirazione momentanea più che alla creazione ed al mantenimento dei tipi lentamente elaborati. Queste lettere dell'epoca di Neagoe si vedono anche su oggetti di chiesa; vasi, patene, turiboli. Si crede che gli orefici di Neagoe e di sua moglie, a cui appartiene, come ad una serba, il merito di questa iniziazione alla maniera artistica italiana, fossero stati, come già dal principio in questa Valacchia, sassoni di Transilvania. La mancanza di ogni reminiscenza gotica potrebbe indirizzarci piuttosto verso l'Occidente italiano.

Ma non è stato mai sollevato un dubbio sull'origine della stampa valacca che precede di un mezzo secolo quella della Moscovia. Si sa il nome dell'introduttore dell'arte novella dei libri, un monaco Marcario, di razza slava, che fu discepolo dei maestri veneziani. Le sue più belle opere furono fatte sotto il patronato dei principi slavi del Montenegro, eredi della Zenta, che fu nel secolo decimoquarto presso che una dipendenza balcanica della Repubblica di S. Marco. Poi egli abbandonò quei poveri per cercarsi altri fautori e padroni a Venezia. Qui seguì le tradizioni del manoscritto nei frontespizi dei suoi libri di chiesa, ma il carattere intimo di essi ha la stessa armonica semplicità delle sculture in legno od in pietra. E da Venezia venivano certamente quelle belle scene del Triodo-Penticostiaro valacco del 1558 che, quando non si conosceva la prima pagina colla data, io credevo, appunto per questo motivo artistico, poter attribuire i nessi della signora Maria Adorna Vallarga, Perota, vedova di un Genovese, che intratteneva le più intime relazioni colla sorella principessa di Valacchia e col di lei figlio Mihnea.

Abbiamo conservata la lettera con la quale il sanguinario, ma pio e liberale principe di Moldavia, Alessandro detto Lăpuşneanu, chiedeva pittori veneziani per la sua vasta e magnifica fondazione di Slatina. È molto probabile che venissero e che lavorassero nel paese. Un indagatore polacco, il signor Podlacha, segnalava a Sucevița, monastero eretto verso la fine di questo stesso sedicesimo secolo, scene in cui si riconosce l'imitazione di quadri veneti dell'epoca del Veronese.

III

Occorre che passi un secolo perchè di nuovo, sotto un principe largo di doni a Dio e all'arte, che era iniziato e condotto in questo dominio dallo zio tornato da Venezia, Costantino Cantacuzeno, sotto Costantino Brâncoveanu si torni all'ispirazione veneta. Quell'amico degli italiani, alla corte di cui vivevano un Mamucca della Torre un Bartolomeo Ferrati, un Del Chiaro, impiegò nella pittura delle sue chiese, come a Hurezi, se non Veneti stessi, almeno artisti indigeni formati a quella scuola dalle ridenti figure e dai chiari colori sereni. Un tipo gaio di arte che segue i suoi propri cammini senza curarsi troppo delle linee dell'architettura, che profila sul fondo azzurro di angelica innocenza le sue Madonne le quali non sanno piangere, ed i suoi santi che aborriscono il mistero.

Ben presto i giovani valacchi saranno trattenuti lì a Venezia per trasmettere le tradizioni di questa bellezza senza ombra di misticismo bizantino e di orientale mestizia. Saranno richiamati soltanto dopo il 1740 per acquietare i sospetti politici dei Turchi padroni.

E la scultura della pietra, strettamente legata ad imprestiti dell'Oriente musulmano, a costantinopolitani contatti colla lontana sempre fiorente Persia delle rose e dei tulipani, partecipò anch'essa a questa nuova moda. Ne risentì ancora più l'architettura dei castelli colle loggie su colonne tonde dai rigogliosi capitelli, come in quella villa del Brâncoveanu stesso rispecchiante la sua vaga armonia nelle acque che gli corrono d'intorno.

Poi il fanarotismo si rinchiuse nei limiti del passato variato soltanto dai nuovi impulsi di arte delle metropoli imperiali dell'Oriente. Quando, nel secolo decimonono, l'arte romena si volgerà verso l'Oc-

cidente dalle lontane origini, un Giorgio Asachi solo, grande figura culturale e poeta insigne, non ancora abbastanza conosciuto e riconosciuto, seguirà a Roma verso il 1820 le regole della fredda arte accademica di cui, nei suoi disegni e nei quadri storici, rimarrà sempre seguace.

Si è segnalato anche verso il 1850 qualche allievo romeno dell'Accademia nuova di S. Lucia, e un Tătărăscu rimpastò dalle rubiconde ed atletiche figure di santi nelle chiese gesuitiche i tipi così frequenti che sostituiscono il tappeto diverso e multicolore delle vecchie pitture.

Ma al di là di queste intenzioni, a cui manca ogni spirito ed ogni possibilità di sviluppo per il concetto nuovo della pittura profana dei romeni, la Francia, presso che sola, sarà l'iniziatrice fino al risveglio felice dell'originalità nazionale che scoprì nella natura e nell'essere umano altri orizzonti.

NICOLA IORGA

Rettore dell'Univ. di Bucarest



VERIFICAT
1987